

Bruno Trentin

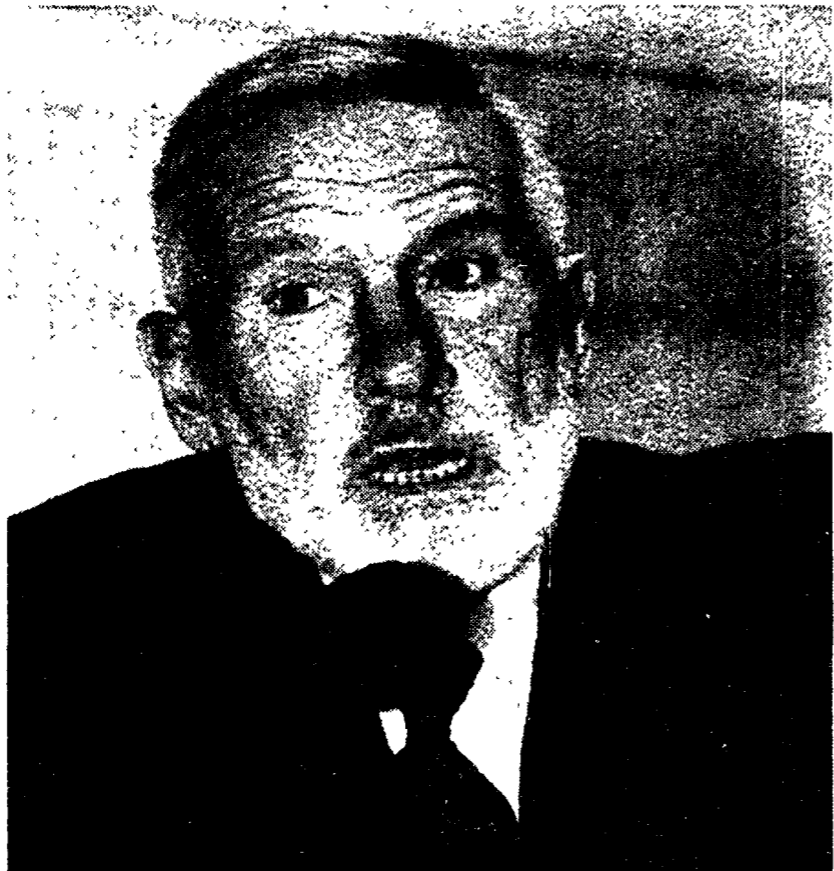
responsabile ufficio programma Cgil

«Rigore sulle pensioni? Solo una scusa»

Bruno Trentin, oggi responsabile dell'Ufficio del programma della Cgil, riflette sul movimento di lotta in atto nel Paese...

Il dissenso del sindacato con il governo è traducibile in un confronto, come qualcuno dice, tra sostenitori di una spesa facile e fautori del rigore, tra cicale e formiche?

Il dissenso di fondo non riguarda certo l'esigenza di una politica di rigore. Non siamo nemmeno di fronte, per quanto riguarda le pensioni, a due disegni contrapposti di riforma. Quella del governo non è una riforma. Il modello che deriva - stralcio o non stralcio - dalle norme contenute oggi nella legge Finanziaria non risolve molti dei problemi che stanno all'origine della crisi dell'attuale sistema pensionistico...



Plinio Lepri/Agf

Non c'è solo l'emergenza pensioni, ci sono anche quella del lavoro e quella dell'alluvione. L'una è collegata all'altra. Non basta uno «stralcio», per le pensioni, occorre reperire risorse enormi e la Finanziaria è inadeguata...

BRUNO UGOLINI

enterà solo una goccia in mezzo al mare, rispetto ai 20 mila miliardi necessari per ricostruire case, argini, territori colpiti dall'alluvione...

E per l'emergenza occupazione, quali altri nodi verranno al pettine?

Anche qui si sa già tutto. Gli strumenti di emergenza predisposti per il sostegno all'occupazione, alla mobilità, alla formazione professionale...

C'è, dunque, una Finanziaria inadeguata?

Quelle emergenze, non separabili da quella delle pensioni, ripropongono lo stesso problema: come reperire, con criteri di equità, nuove risorse. Ecco perché il sindacato, ma anche le forze democratiche in Parlamento debbono chiedere conto "qui ed ora"...

Questo addensarsi di impegni finanziari quali ripercussioni avrà nel confronto tra sindacati e governo?

Non possiamo accettare il gioco della ciliegia, secondo il quale una tira l'altra. Noi dobbiamo mettere in discussione la natura non solo classista, ma assolutamente inadeguata della manovra finanziaria del governo per far fronte alle tre emergenze ricordate.

Non basta dunque vincere la battaglia su un possibile «stralcio» del capitolo pensioni?

No. A parte il fatto che lo «stralcio» presuppone una soluzione per il 1995 che il governo, vista la strada che ha imboccato, non è disposto ad adottare. Occorre far saltare la scelta di limitare il reperimento delle risorse ad una azione di penalizzazione del lavoro salariato e dei pensionati...

E' tutto in gioco, insomma?

Sì. E non dobbiamo prestarci a questa commedia degli equivoci, come se ci fossero due possibili in forma delle pensioni tra i quali è possibile trovare un aggiustamento. No, c'è soltanto un governo che vuole rastrellare un po' di soldi per dare un segnale, come dice Berlusconi, ai mercati internazionali, a costo di scassare il sistema previdenziale e di accumulare per il futuro una situazione finanziariamente ingestibile...

le (con «effetto valanga» dei pensionamenti ora bloccati). C'è anche un governo che, nello stesso tempo, ipnotizzando anche l'opinione pubblica sulla questione delle pensioni, nasconde la sua totale imprevidenza nel far fronte a tutte le altre drammatiche scadenze del Paese.

Tutto questo era apparso alla ribalta anche nella straordinaria manifestazione del 12 novembre?

Il sindacato in queste settimane ha rappresentato non soltanto la massa dei lavoratori che vogliono andare in pensione dopo 35 anni di duro lavoro, non solo la massa dei pensionati o i giovani che vogliono poter avere un sistema previdenziale pubblico come minima garanzia per la loro vecchiaia, ma anche milioni di lavoratori precari, in cassa integrazione, disoccupati, la gente che chiede lavoro, le stesse popolazioni alluvionate. Noi dobbiamo rispondere a tutte queste attese e a questa grande speranza.

Non sarebbe necessario un governo capace di salvare questo Paese?

Io dico che un qualsiasi governo degno di questo nome - ecco perché dobbiamo chiamare l'attuale governo a rispondere - deve trovare una risposta a tali emergenze. La lotta dei lavoratori, in questo senso, non è un pretesto per mettere in discussione la coalizione di Berlusconi.

E quale sforzo eccezionale sarebbe necessario?

Io conosco un solo modo: un grande atto di solidarietà nazionale. L'onorevole Fini dice che quello in atto è un movimento che «inconsciamente» chiede una diversa politica delle entrate. Noi chiediamo «consciamente» da tempo questa diversa politica. Abbiamo fatto proposte precise sulle strade da percorrere nel breve e lungo termine. Ora la situazione si aggrava di fronte alle nuove necessità. Qualora nel brevissimo termine, emergessero difficoltà ad operare rapidamente nel campo delle agevolazioni fiscali, nella dilazione dei rimborsi Iva, nel riequilibrio dei prelievi fiscali sulle rendite finanziarie...

C'è stato, come è stato scritto, a proposito di un dibattito in un club privato, un attacco di Trentin a D'Alema e alla sinistra?

C'è stata una conversazione in tutta libertà, uno scambio di idee. Qualcuno ha ascoltato con l'ansia della notizia che non c'era. Quello che ho detto è che c'è ancora, nel sottobosco della cultura di opposizione e del sindacato, una concezione della lotta politica che separa il diritto della rivendicazione dal dovere della proposta. Ora se questo vecchio limite si ritrova nei fatti in frange molto ridotte del sindacato e della stessa sinistra, certamente si colgono le sue tracce in una certa prudenza con la quale viene formulata, soprattutto in momenti così acuti come l'attuale, un progetto realmente alternativo. Non ho mai detto, soprattutto in riferimento al Pds, che manichino proposte o si aspetti di andare al governo. Sarrebbe contraddire il vero e non riconoscere, ad esempio, il grande equilibrio con il quale sta operando Massimo D'Alema e l'esistenza di proposte concrete. Manca, semmai, la capacità di fare comprendere non solo a pochi iniziati, ma al Paese e alle controparti la dimensione e la portata dei problemi da affrontare. Mi riferisco alle tre emergenze di cui parlavo prima.

Caro Ferrara, la politica non è fatta di ingiurie

ALBERTO ASOR ROSA

PROPOSITO di un mio articolo apparso su l'Unità e riguardante la manifestazione sindacale del 12 novembre scorso, il ministro Giuliano Ferrara ha dichiarato ad un cronista de Il Corriere della Sera (le virgolette sono in quel tomo): «Da tempo per me Asor Rosa non è né un uomo, né un intellettuale, né un marciatore proletario, né niente di tutto questo. È un palindromo, un cognome che si legge al contrario. Jean Canapa, un intellettuale comunista francese, ebbe una sgradevole disavventura: Jean Paul Sartre lo definì un cretin. Ecco, ad Asor Rosa è andato appena un po' meglio perché Montale l'ha definito un palindromo. Però, poco più avanti, Ferrara confessa all'intervistatore di non aver letto il mio pezzo, ma soltanto di averlo divinato attraverso il commento, anch'esso discretamente malevolo, di un altro giornalista (e anche lui ex intellettuale): «Non l'ho letto perché in questi giorni sono piuttosto occupato. Ho letto, invece, stamattina il pezzo firmato da Pier Luigi Battista su La Stampa e, devo dire, mi ha molto divertito».

Capito? Ferrara non ha letto il mio pezzo, ne trae il senso presunto da una interpretazione molto di parte, ma questo gli basta per scaricare contro di me i suoi cannoni ad alzo zero, caricati di materia immonda (risparmio al lettore de l'Unità le altre citazioni possibili). Aggiungo che persino la citazione di Montale è inesatta; inoltre palindromo vuol dire una cosa diversa da quella che lui gli attribuisce: per giunta non ha nessun valore di ingiuria perché sta a significare qualsiasi sistema di segni che si possa leggere nei due versi allo stesso modo (non, dunque, come dice Ferrara, «un cognome che si legge al contrario»; o non era il ministro quello che, poco urbanamente, rimproverava ad una gentile annunciatrice televisiva l'uso del termine «attimino»?).

Da questo episodio di costume se ne cava dunque che non una persona qualsiasi ed irresponsabile ma un'autorevole ministro della Repubblica: primo parla di ciò che non conosce; secondo invece di parlare vomita ingiurie, - e questo solo per il fatto che io, in quanto intellettuale in quanto uomo (ancora integro da ambedue i punti di vista, se Dio vuole) ho dichiarato di aver provato molto piacere nel partecipare ad una grande manifestazione sindacale.

Sarebbe come se io, che pure ho responsabilità pubbliche tanto minori del ministro ora qui scriverci: non ho letto l'intervista di Ferrara, me ne ha parlato un amico per la strada, ho consultato sull'argomento uno scrittore che non ho capito, ma questo mi basta per dire che Ferrara è un personaggio immondo, nel cui aspetto fisico si disegna perfettamente il disfacimento interiore. Sarebbe questo un bel modo di discutere? No, non lo sarebbe. Mi limito perciò a sottolineare ancora una volta il fatto che il dilagare dell'ingiuria, da cui questi ultimi anni in Italia sono stati travolstiti, ha accompagnato e preparato altre volte stravolgimenti di gravità anche maggiore.

LA COSA di quel mio articolo, a cui tengo di più, e che evidentemente ha fatto andare in bestia Ferrara, - Ferrara nemmeno la nomina, e a buona ragione da parte sua. La cosa è questa. In un paese come l'Italia la continuità del movimento e delle lotte degli operai e dei lavoratori è stata un formidabile elemento di democrazia. Certo, non l'unico: ma certo uno dei più importanti, - io direi più importante, a giudicare da come è andato il resto. Sì, io penso che in Ferrara e in gente come lui, che ha conosciuto e vissuto questo rapporto, un elemento di «cattiva coscienza» ci sia e scateni in loro questa furia selvaggia, di cui di volta in volta possono essere oggetto e vittime operai o professori o magistrati. Ammettere l'elementare verità che io dico significherebbe infatti dover ammettere di aver puntigliosamente lavorato, prima con Craxi e poi con Berlusconi, a smantellare e mettere in disarmo questa trave portante della democrazia italiana.

Dice Ferrara in conclusione (sempre da Il Corriere della Sera) che per le persone serie «la connessione sentimentale con il popolo consiste nel fatto che non si va mai dal popolo. E il popolo che deve venire da te». Se prendessimo sul serio la cultura di Ferrara, potremmo dire che quel ministro riccheggi, forse senza saperlo e comunque completamente stravolgendolo anche in questo caso, una citazione famosa di Cesare Pavese: «Non si va dal popolo, si è popolo». Ma per il ministro queste finenze non contano; infatti egli dice con estrema chiarezza: «E il popolo che deve venire da te». È la voce del profondo e della foresta che in questo modo si esprime. Gli italiani sono avvertiti. Non resta che lavorare perché questa concezione del potere non prevalga.

Unità logo and editorial staff list including Walter Veltroni, Giuseppe Caidamia, Antonio Zollo, Giancarlo Bossati, Marco Demarco, L'Area Edizione spa, Presidente Antonio Bernasconi, Amministratore delegato Amato Mattia, Direttore generale Amato Mattia, Vice direttore generale Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci, Consiglieri Amministrazione Nedo Antonietti, Antonio Bernasconi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prieco, Simona Marchetti, Arnaldo Mattia, Enea Mazzoli, Giancarlo Bossati, Claudio Montalbano, Ignazio Rivani, Gianluigi Sarafini.

DALLA PRIMA PAGINA

Il sogno

roformizzata delle ultime generazioni. In realtà, non c'è stata soluzione a nessuno dei nodi problematici strutturali e a nessuna delle questioni, in senso lato, esistenziali che avevano motivato mobilitazioni collettive e percorsi individuali di ribellione e di disagio da parte dei giovani in questi anni. Al contrario, per certi versi, tutto è venuto invece esasperandosi ed esacerbandosi e dunque non mancano, nemmeno oggi, perfino nell'Italia che ha creduto alle promesse e ai sogni di Berlusconi, le ragioni di protesta e di impegno. Ciò che era mancato fino a oggi, almeno tra gli studenti, era un punto di raccordo di tematiche sparse, un tema unificante, e uno scenario in cui collocarsi che valorizzasse e desse un significato più generale a tale eventuale mobilitazione. Oggi questi elementi si ritrovano tutti. Molteplici questioni locali, di singole città o di singole scuole e atenei, rinviano al quadro di sfascio globale in cui la

scuola italiana versa e alle improvvise proposte di D'Onofrio, mentre le difficoltà e i disagi propri della condizione studentesca richiamano direttamente e nevalgiano direttamente difficoltà e disagi generali della condizione giovanile. A sua volta, tale condizione si iscrive nello scenario delle complessive tensioni sociali e politiche attuali, che nell'iniziativa sindacale e popolare contro la legge finanziaria del governo Berlusconi e contro l'attacco alla democrazia e alla libertà d'informazione, esemplificata soprattutto dalla vicenda Rai, trova i momenti più altamente rappresentativi. Tra tutto questo, si è realizzato dunque un corto circuito, che ha rischiarato agli occhi di molti studenti e giovani un panorama nel quale bisogni e problemi tipici della loro condizione non appaiono risolvibili se non nell'ambito di un processo più generale di trasformazione del paese e degli obiettivi e dei protagonisti dell'opera di governo. Coloro che, nei

mesi e negli anni recenti, avevano continuato, in ambito studentesco e giovanile, a seminare riflessioni critiche sullo stato delle cose e a proporre iniziative, fin qui poco visibili e forse molto minoritarie, si sono ritrovati, di colpo, a poter contare su un ascolto ben più ampio, su una visibilità garantita dall'appoggio di migliaia e migliaia di coetanei. Una mobilitazione che, in molti casi, deve fare i conti con una sorta di ritorno di fiamma della vocazione autoritaria di molti capi d'istituto o provveditori agli studi, che evidentemente si erano illusi di non dover più fare i conti con un tale protagonismo studentesco. Un segno dei tempi, anche questo atteggiamento, forse meno velleitario di quanto non si possa oggi pensare, poiché potrebbe trovare una sponda in settori dell'opinione pubblica, oltre che nel governo. Per questo agli studenti e ai giovani occorrerà molta accortezza, molta saggezza, da mescolare alla fantasia e all'audacia con la quale si sono ripresi piazze e scuole. Allo stesso modo, la mobilitazione sindacale e di massa in corso, deve saper tenere presenti anche le istanze giovanili, affinché non si consumino, come già in altre stagioni, una frattura tra generazioni di-

verse. Il movimento attuale degli studenti è dunque il risultato di condizioni oggettive e di spinte ed esperienze soggettive molteplici. È stato preparato nei centri sociali autogestiti come nell'ambito dei più consapevoli gruppi dell'associazione cattolica di base, nella grande semina di tematiche pacifiste, nonviolente, ambientaliste, nella rinnovata sinistra di questi anni, nel movimento delle donne, nelle esperienze di impegno civico di base, nel volontariato. Queste realtà, a ogni indagine accurata, ma anche a ogni sguardo appena attento, non hanno mai smesso di rappresentare importanti aspetti della società italiana. Oggi, appunto, queste realtà acquistano piena visibilità e peso politico. È importante non caricare questo movimento di compiti e pesi impropri. È anche importante sapere che, nonostante esso, una parte della gioventù italiana rimane comunque, e forse con più nettezza che in passato, schierata su tutt'altro posizioni, sognando sogni diversi, guardando altrove. Avrà i suoi motivi, le sue ragioni. Per ora ci basti sapere che anche le altre ragioni, gli altri motivi, continuano ad agire e a mettersi in movimento, a riprendersi parola e spazio. [Gianfranco Bettin]



Francesco D'Onofrio. «Alutatem a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio» Antonio Machado.